

DUE PROFUGHE DUE MISURE

Moreno Bernasconi

«**A**bbiamo capito che noi, qui, siamo profughi di serie B». Questo amaro commento circola insistentemente da un paio di mesi fra i rifugiati riparati in Svizzera da Paesi africani o dall'Afghanistan o da altri Paesi devastati dalla guerra durante anni o addirittura decenni. Circola da due o tre mesi, ovvero da quando la guerra scatenata dall'invasione russa ha spinto milioni di civili ucraini a fuggire dalla barbarie. La maggioranza ha cercato rifugio nei Paesi limitrofi dell'UE, ma non pochi anche nel nostro Paese, che si sta dimostrando coralmemente generoso verso i profughi ucraini in fuga. Dal punto di vista giuridico, questa accoglienza generosa ha un nome: il permesso S, ovvero quello «per persone bisognose di protezione» (Schutz, in tedesco). La domanda, che serpeggiava nei circoli di rifugiati africani, afgani e altri, è stata raccolta molto opportunamente dai giornalisti del talk show politico «Arena» della TV svizzera tedesca, che hanno messo a confronto

due storie. Quelle di due giovani donne: la diciassettenne ucraina Solomiia Fedorchuk e la diciottenne afghana Shakila Ansari. Ambedue sono fuggite dalla guerra, ma mentre Solomiia ha ricevuto un permesso S che le offre condizioni molto soddisfacenti dal punto di vista sociale e professionale, Shakila ha ottenuto «solo» un permesso F, cioè un semplice permesso di «ammissione provvisoria». Il paradosso consiste nel fatto che, contrariamente a quello di Solomiia, la fuga di Shakila dal proprio Paese - quando aveva 16 anni ed era quindi minorenni non accompagnata - si è svolta fra mille difficoltà e angherie, attraversando l'Iran, la Grecia e l'Italia. Un doloroso tragitto e poi - in Svizzera - un lungo iter per poter usufruire del permesso F. Col fantasma sempre presente di essere respinta in un Paese dove le donne, si sa, sono pesantemente discriminate e segregate. Con quali prospettive di integrazione in Svizzera? Frequentata la Scuola professionale di Aarau, ma trovare un posto di apprendistato è molto difficile: «Quando vedono un permesso F di "ammissione provvisoria", i datori di lavoro sono molto reticenti, preferiscono chi gode di una stabilità - ha detto Shakila in trasmissione -, sottolineando le severe restrizioni di viaggio che comporta il suo statuto e la mancanza del ricongiungimento familiare durante i primi anni («la famiglia mi manca tantissimo!»). Impedimenti e difficoltà che chi è a beneficio di un permesso «di protezione» S non subisce. Pur apprezzando il fatto che la Svizzera l'abbia accolta, Shakila ha detto di non capire la ra-

gione di questa disparità di trattamento: «Credo che sia ingiusto». «Anche nel mio Paese c'era la guerra. Le bombe cadevano sulla nostra testa». La discrepanza con la testimonianza della giovane ucraina Solomiia Fedorchuk è brutale: «Abito da amici della mia famiglia, frequento il Ginnasio: tutto sommato vivo la vita quotidiana normale di una teenager» - ha detto. Certo, l'apprensione per la sua famiglia rimasta in Ucraina è sempre presente, ma il suo viaggio da Kiev a Zurigo non ha posto problema alcuno. È chiaro che non si possono generalizzare due storie singole quando si tratta di fuga dalle barbarie provocate dalle guerre. Ma proprio perché le conseguenze della guerra sono tremende ovunque la domanda di Shakila resta: «È giusto assegnare due statuti diversi a chi fugge da barbari conflitti armati e cerca rifugio nel nostro Paese?». E in forza di che cosa, una giovane ucraina merita uno statuto di «protezione» mentre una giovane afghana non lo merita?

